HO RISCATTATO LA MIA VITA!

autobiografia di Giovanna Gelini

a cura di Gina Siliprandi

Stampato nel 2024 a Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

“qualcuno di famoso ha detto che la vita ci offre ogni giorno una seconda possibilità: basterebbe allungare la mano e afferrarla al volo.”

James Bowen

a mia figlia Marina

PREFAZIONE

Giovanna Gelini è un'anziana signora che ho conosciuto al Centro Sociale Rosta Nuova. Giovanna trascorre quasi tutti i pomeriggi e la domenica mattina al Centro Sociale perché lì trova un po' di compagnia; si avvicina ai gruppetti di frequentatori molto silenziosa e discreta e ascolta senza intervenire. Poi lentamente, superando la sua reticenza, di tanto in tanto racconta brevi aneddoti della sua vita. Vita molto particolare perché appena nata è stata abbandonata dalla madre e lasciata sulla Ruota degli Esposti del Collegio Buon Pastore di Reggio Emilia che un tempo accoglieva neonati non riconosciuti dalla famiglia. La signora Giovanna ha trascorso infanzia e giovinezza in collegio fino al giorno del matrimonio. L'esordio di Giovanna nella vita è stato molto duro e difficile, senza una famiglia e senza quegli affetti che aiutano a crescere e diventare adulti. Fortunatamente Giovanna ha manifestato, crescendo, un'indole vivace e allegra e forse inconsapevolmente ha saputo "sfruttare" questa dote naturale per difendersi e sopravvivere in un ambiente fatto solo di regole, ordini e nessun legame affettivo, nessuno spazio per sé, per conoscersi e diventare "grande".

Reggio Emilia, primavera 2023

Gina Siliprandi

La nascita e l'infanzia

Sono nata il 10 gennaio del 1939 e come sono nata mi hanno messo sulla ruota del Collegio del Buon Pastore a Reggio Emilia; ci sono rimasta circa venti anni. Non sono nata a Reggio ma a Ciano d'Enza e mi hanno portato subito sulla ruota del Collegio del Buon Pastore. Mia mamma era la perpetua del parroco di Leguigno e ha avuto tre figli con lui. Io sono stata l'ultima.

Della mia nascita non so niente, mi hanno soltanto raccontato che mi hanno portata a Reggio. (*le chiedo se ha mai saputo il nome del parroco di Leguigno degli anni trenta/quaranta del secolo scorso. Giovanna dice di non sapere niente*).

Della vita in collegio non ricordo molto, facevo quello che facevano le altre bambine. So che c'erano delle suore che erano gentili *così così,* cioè *non erano* gentili. Eravamo tutte bimbe; la mia famiglia d'origine sono state le suore del Buon Pastore e le altre bambine piccole come me, nella mia stessa condizione.

Le suore mi hanno messo il cognome Gelini perché sono nata il 10 gennaio e quando mi hanno preso dalla "ruota" era molto freddo, si gelava. Il nome Giovanna è venuto spontaneo così; non so se hanno denunciato in Comune la mia nascita, io non ho mai visto un documento.

Tanto per fare un esempio a una bambina che se la faceva sempre addosso hanno messo il cognome Cagossi. Una neonata non poteva fare diversamente! Mah! Così quando eravamo in grado di capire appena un po' e le suore erano già a letto, noi andavamo in bagno a lavare di nascosto le mutande che avevamo sporcato, poi le mettevamo ad asciugare prima vicino alla stufa e poi sul termo cosi le suore non si accorgevano che ce la eravamo fatta addosso.

Ecco qui c'è una foto di quando ero piccola, avrò avuto due anni, vicino a me c'è una bambola ma io non ho mai avuto una bambola o giocato con le bambole come le altre bambine con famiglia. Io ero in collegio al Buon Pastore, mi avranno fatto questa foto per dimostrare che c'ero… è l'unica foto che ho della mia infanzia!



Giovanna a due anni circa

Vita in collegio

Non c'era nessuna suora che avesse un po' di affetto per me; ricordo che dal gran che ero birichina mi chiamavano *figlia di una zingara.*

(*le chiedo quali monellerie faceva)* Le birichinate che facevo … beh, andavo nel pollaio a rubare le uova, c'erano tante galline e toccava a noi bimbe pulire le galline, i maiali, accendere le stufe… perché allora ancora c'erano solo le stufe per il riscaldamento; poi dovevamo, sempre noi bimbe, tirare su l'acqua dal pozzo con un secchio… non c'era ancora l'acqua corrente… io parlo degli anni quaranta… la giornata tipo era così, dovevamo fare quei lavori lì.

Il Buon Pastore era nello stesso luogo in cui è ancora oggi in via Rossa, una laterale di Viale Umberto Primo, però oggi lì vengono accolte solo le *ragazze madri.* A quei tempi c'era di tutto perché intorno era solo campagna: avevano le galline, i maiali… di tutto.

Al mattino ci svegliavano alle cinque anche quando eravamo molto piccole, perché eravamo tante, trenta bambine in ogni dormitorio; si doveva andare giù al piano terra a prendere i secchi d'acqua, portarli nei lavandini per lavarci… i dormitori saranno stati circa sette o otto… beh eravamo molto più di cento bimbe e quaranta suore.

Pranzavamo alla mezza al termine delle lezioni perché a farci scuola venivano delle insegnanti esterne. La colazione la facevamo dopo che ci eravamo lavate e vestite: ci davano un po' di latte con del pane vecchio; non ricordo di avere preso solo latte magari con il biberon, forse ero troppo piccola e nessuno mi ha mai raccontato niente di quel periodo.

I miei primi ricordi cominciano quando avevo circa quattro anni: ricordo che l'assistente del Profilassi si era affezionata a me e io la chiamavo "*mamma",* avrà avuto forse quaranta anni; successivamente era diventata la cuoca di don Dino Torreggiani, il prete degli zingari insieme a don Altana. Ma io non ho perso i contatti con questa persona… l'ho frequentata anche dopo che mi ero sposata; mia figlia stessa la chiamava *nonna* perché veniva spesso a trovarci a casa nostra. Quando è diventata vecchia come me oggi l'hanno messa alla Casa della Carità in viale Monte Grappa presso la chiesa di San Girolamo; lì io andavo a farle visita. Oggi questa persona non c'è più, è morta da tanto tempo. Si chiamava Maria Bianchi, non era sposata, ma aveva dei fratelli.

Non c'erano momenti di svago o di divertimento in collegio… dal gran che ero birichina mi svagavo da sola, mi arrangiavo… (*Giovanna ride al ricordo di quanto faceva*). Per esempio tante volte scappavo… siccome il Collegio era chiuso da quattro mura e ogni lato aveva una porta di ingresso, se io vedevo una porta aperta, via che scappavo; andavo o lungo il Crostolo o in viale Umberto Primo o sul ponte di San Pellegrino e rimanevo là, in *libertà* fino a che non mi venivano a cercare le suore. Quando mi trovavano mi punivano con delle patacche sul sedere, fortunatamente non in testa; avrò avuto cinque/sei anni. Scappavo perché alla mattina c'era sempre la Messa, poi dovevamo pulire i dormitori; dopo la Messa facevamo colazione e poi c'era il refettorio da riordinare e alle otto dovevamo essere a scuola. C'era da andare…

E quando si faceva il bucato… a mano, tutte le lenzuola con la cenere… si metteva un lenzuolo bagnato sul mastello di metallo pieno di biancheria macchiata e sporca, si versava la cenere della

legna bruciata nelle stufe su questo lenzuolo bagnato e si aggiungeva acqua bollente. Dovevamo lavare il bucato tutto a mano; io ho cominciato a fare il bucato a sei anni, per arrivare al mastello ci davano degli sgabelli.
Si cenava alle 7 di sera, alle 8 eravamo già a letto. Le suore spegnevano subito la luce, ma noi non dormivamo anche se c'era una suora che girava avanti e indietro per controllare che facessimo silenzio; se una bambina parlava la suora la cacciava fuori dal dormitorio, a me è successo tante volte.
Alla suora io volevo restituire quello che ci faceva, perciò le smontavo il letto: lei non se ne accorgeva e quando andava a sdraiarsi… plaff… cadeva per terra e tutte noi a ridere, ridere. Siccome di loro suore noi vedevamo solo il viso, quella era l'occasione per sapere che capelli avevano e com'erano. Per tutte le mie compagne quella era una grande occasione di divertimento che io procuravo alla camerata. Ho sempre avuto voglia di scherzare, sempre. Ero il pagliaccio della camerata.
A volte, quando le mie compagne dormivano, con la patina nera da scarpe facevo le labbra, gli occhi a tutte le ragazze del dormitorio dove ero. All'inizio le suore mi punivano ma, dopo le punizioni, facevo sempre di peggio. La punizione consisteva nel fatto che se c'era qualcosa di buono da mangiare come la torta o qualche altro dolce, a me non lo davano; ma io in un modo o nell'altro me lo andavo a prendere. Alcune volte andavo nel pollaio a prendere le uova poi me le mangiavo.
Ho cominciato ad andare a scuola a sei anni come le altre bambine; ci sono andata fino a 18 anni perché sono diventata maestra di maglieria e sartoria.
A scuola imparavamo a leggere e a scrivere, mi piaceva; alla sera prima di andare a letto una suora controllava se avevamo

fatto i compiti, ci interrogava… anche oggi al Centro Diurno scrivo.

Sfollate a Sestola durante la Seconda Guerra Mondiale

(le chiedo se ha qualche ricordo della seconda guerra mondiale e Giovanna risponde) Non ricordo la guerra perché ci avevano portato in montagna al castello di Sestola. Ci siamo rimaste sino alla fine della guerra. Là si stava molto bene, c'era molta quiete e silenzio. I tedeschi non sono mai venuti a disturbarci… c'era una lunga e ripida salita per arrivare su. C'era una bella pineta; stavamo da Dio! Ci hanno portato là con dei pullmini non con dei cavalli. Mi ricordo che mangiavamo molto bene, c'erano delle signore a far da mangiare lassù e non le suore come al Buon Pastore.

Avevamo una suora che abitava porta a porta con la Zanicchi e non voleva che ne cantassimo le canzoni; abbiamo fatto tante bisticciate per lei. Oggi la Zanicchi ha 83 anni, non li dimostra perché forse ha fatto delle plastiche; Orietta Berti, quella cantante un po' grassa è più giovane.

La Zanicchi veniva a Sestola perché sua sorella era con noi in collegio.

Trasferimento alla Protezione della Giovane in città

Sono stata trasferita alla Protezione della Giovane in via Squadroni quando avevo 18 anni; ho lasciato il collegio del Buon Pastore a quell'età e sono rimasta alla Protezione della Giovane fino a 22 anni, poi mi sono sposata.

Alla Protezione della Giovane c'erano sempre delle suore, eccome se c'erano delle suore, ma la capa era una signorina che si chiamava Gherardi. Era quella che ci "teneva dietro", ci

accudiva; era quella che, dopo che avevamo iniziato a lavorare e ci pagavano, si prendeva tutti i nostri stipendi, li teneva lei! Quando me ne sono accorta me ne sono andata. Me ne sono andata con Emilio, il mio ragazzo.

Il mio ragazzo: Emilio

Ho conosciuto Emilio perché noi della Protezione della Giovane a piano terra avevamo un cortile interno su cui si affacciavano le porte della vetreria dove lui lavorava. Ci vedevamo continuamente; Emilio a volte veniva fuori a parlare con noi ragazze… La vetreria era molto più grande del nostro "pensionato" al piano superiore.

Nella vetreria lavoravano Emilio e un suo fratello più vecchio che aveva due figli, un maschio e una femmina.

Loro avevano anche un altro laboratorio in via Porta Brennone con la casa e un bel giardino grande; la casa era di proprietà dei Bertignon; anche mia figlia Marina da bambina ha abitato in questo appartamento infatti andava alle scuole elementari di via Guasco.

Questa "capa" Gherardi non era una suora, era una ZITELLA (*Giovanna dice questa parola con un tono molto soddisfatto*); lei ci "teneva dietro" ma non aveva la responsabilità di noi, faceva questo lavoro per i soldi.

Così dopo i 18 anni ho abitato alla Protezione della Giovane a Reggio Emilia in Via Squadroni che è dalle parti di Via San Carlo se non mi sbaglio; la Protezione della Giovane era al numero 21, circa a metà della via, sotto c'era la vetreria dei Bertignon e noi di sopra; eravamo circa sette o otto ragazze, tutte del Buon Pastore. Mio marito l'ho conosciuto lì.

Alla Protezione della Giovane avevo anche una unica amica, Fiorina, che ho frequentato con la mia famiglia dopo che anche lei si era sposata; abitava dalle parti del Gattaglio (*un quartiere vicino al Cimitero Monumentale di Reggio*).
Poi io me ne sono andata con quello che è diventato mio marito perché mi sono sposata subito. La Protezione della Giovane era come una succursale del collegio Buon Pastore.

Il lavoro

Ho cominciato a lavorare a quindici anni. Dopo una giornata di lavoro alla sera andavo a lezione: le suore ci insegnavano sartoria e maglieria, poi anche il ricamo col telaio e il *rammendo invisibile* che non esiste quasi più perché non si riesce più a sfilare il tessuto oggi. Ho ancora il telaio da ricamo e tutta l'attrezzatura di legno e in ferro. Mi dicevano che ero molto brava a ricamare.
Inoltre ho anche la macchina da cucire e quella da maglieria che ho comperato io da Bigliardi, quello di fianco a San Pietro, quando ero già sposata (*Giovanna indica la parete dove si trova tutta l'attrezzatura che ha usato per anni per confezionare abiti e altro nella sua vita lavorativa*). Ho insegnato ai miei nipoti a usare la macchina da maglieria… loro si divertivano a smacchinare.
Il mio primo lavoro è stato presso il *Calzificio Reggiano*; successivamente per alcuni anni ho lavorato in qualità di sarta a domicilio per una piccola ditta artigiana con sede in via Adua: *I Margini;* poi sono andata a lavorare alla *Saccheria Padana* dove si confezionavano sacchi di juta e infine sono passata alla fabbrica *Lombardini Motori di Reggio Emilia* in qualità di metalmeccanica.

Quando mi hanno mandato a lavorare alla Lombardini, c'era il padrone Rainero che ogni tanto veniva a vedere come lavoravamo (mi pare abbia sposato una Maramotti, quella di Max Mara); una volta gli ho detto che se non mi avevano domato le suore non mi domava neanche lui.
E lui mi ha risposto che aveva capito che ero birichina…
Mi dicevo: "Se ce la fa lui, (*Giovanna si riferisce ai colleghi maschi)* ce la faccio anch'io". Ero determinata… sono del segno del capricorno. Al diurno me lo ripetono spesso che sono un capricorno perché quando dico *No* è no; se invece dico che una cosa è da fare, la faccio anche se me lo vietano; poi quando la vedono fatta mi dicono che ho fatto bene, che avevo ragione.
Alla Lombardini andavo su tutte le macchine, i torni, le rettifiche, le presse… cosa facevo? Eh, lavoravo il pezzo…se era un po' storto lo drizzavo, alla "tempra" dovevo cuocerlo… facevo tutta la catena insomma.
Tutte le mattine dopo colazione andavo a lavorare Ho passato la mia infanzia e la mia giovinezza lavorando; ma quando andavo al lavoro per me era una pacchia perché non avevo più le suore tra i piedi. Alla sera tornavo al Buon Pastore dove sono rimasta fino a diciotto anni. Quando mi pagavano, i soldi li prendevano le suore.
Erano gli anni cinquanta circa.
Quindi, oltre al lavoro, ho frequentato dei corsi di maglieria e sartoria al Buon Pastore, fino a 18 anni e fino a 21, quando ero alla Protezione della Giovane ho lavorato, ero molto contenta di uscire per andare al lavoro; ho anche imparato ad andare in bicicletta. Le biciclette erano del collegio; non sono mai caduta grazie a Dio no, non sono mai caduta, non mi sono mai sbucciata

le ginocchia. Sono stata svelta a imparare, non per niente mi chiamavano figlia di una zingara dal gran che ero birichina.
Ero veloce a imparare tante cose ma in cucina no, non ho imparato niente; anche adesso ho una donna che mi prepara da mangiare… (*all'affermazione che diversamente non mangerebbe, Giovanna con la sua tipica tranquillità dice*) se non ci fosse chi me lo prepara lo andrei a prendere in una rosticceria.

Il matrimonio

Ci siamo sposati nella chiesa di San Prospero; lui abitava in via Porta Brennone ma siamo andati in San Prospero anche se Sant'Agostino era più vicino.
(*domando chi li ha sposati ma lei non ricorda; le chiedo allora come era vestita e lei risponde):*
Ma ero vestita naturale!
(*quando poi mi mostrerà le foto si vedrà che era abbigliata come le spose di allora e che avevano fatto anche tutti i festeggiamenti del caso*).
Ho i documenti del matrimonio, a casa, ma chissà dove me li ha messi la figlia. Il vestito era normale *(ripete),* era chiaro, bianco e *corto* perché ero una ragazza della Protezione della Giovane (*questa è un'opinione personale di Giovanna, forse allora usava così*… Mio marito era l'ultimo di otto fratelli. C'erano tutti, io invece non avevo nessuno. I testimoni erano amici di mio marito, io non avevo proprio nessuno; (l*e chiedo se ha fatto in tempo a conoscere tutti i suoi cognati ma Giovanna risponde)* no.
(*le chiedo cosa le disse Emilio quando si dichiarò a Giovanna scegliendola tra le compagne di collegio, ma lei risponde)* Ma

eravamo tutte uguali! andavamo d'accordo, eravamo in sette o otto. Ma è stata una cosa così veloce che non ricordo. Mi sono sposata in barba alla signorina Gherardi che si prendeva tutto il nostro stipendio, che era un buon stipendio… mi pagavano bene, ero magliaia allora.
Penso che Emilio avesse capito che ero un tipo vivace (*Giovanna ride)*, ho un carattere allegro, ho sempre voglia di scherzare. Ma io subito non avevo capito che lui aveva simpatia per me. È stata la Gherardi a dirmi che il vetraio mi puntava, che mi voleva.
Lui era l'ultimo di otto fratelli, tutti già sposati tranne lui, tra il primo e l'ultimo c'erano 25 anni.
Sua madre aveva fatto la cartomante, un lavoro di poca fatica e aveva guadagnato un sacco di soldi… lei metteva il cliente in fondo alla stanza e gli diceva di parlare; intanto faceva finta di mescolare le carte, poi riassumeva quello che aveva detto il cliente, ripeteva gli stessi argomenti e concludeva dicendo: "Le carte han detto questo, questo e questo"; erano poi le cose che aveva raccontato il cliente o la cliente; le carte erano quelle da "quaranta", da briscola. I suoi clienti più frequenti erano i preti e le suore…
Io dicevo sempre che non credevo alle carte, che credevo solo alla mia volontà.
Non avevo paura della famiglia di Emilio che abitava in via Porta Brennone; gli otto fratelli erano tutti figli dello stesso padre, i più grandi badavano ai più piccoli. Mio marito si chiamava Emilio, il cognome era Bertignon. Erano veneti di origine, padovani; poi erano capitati a Reggio perché all'inizio della famiglia il papà di mio marito lavorava alle Reggiane.

(*le chiedo se la famiglia di lui era contenta di questo matrimonio; Ave la moglie di Luigi, il fratello più vecchio, in particolare che fungeva da capofamiglia dopo la morte della suocera; la famiglia Bertignon era un matriarcato, ma lei risponde)* "NO, lei era contraria, ma io me ne fregavo".
Dopo la cerimonia in chiesa abbiamo fatto festa, un pranzo in un ristorante vicino alla chiesa di San Prospero, in una laterale che porta alla via Emilia, c'erano solo i famigliari… il pranzo era buono, ma io ero abituata a mangiare di tutto in collegio e allora mi andava tutto bene. C'era la torta… e ha pagato tutto mio marito perché lui lavorava, anch'io lavoravo ma il mio stipendio se lo prendeva la Gherardi. Poi alla fine abbiamo brindato e tutti hanno gridato "VIVA GLI SPOSI!!!!".









lo scambio degli anelli e l'uscita dalla chiesa



la torta nuziale



alcune invitate al matrimonio in chiesa

Quando ci siamo sposati, era il 2 giugno, mio marito era vestito *normale*, ma vedrà le foto. In chiesa eravamo più di sessanta persone, faccia i conti: 8 fratelli, le mogli, le zie, i nipoti… poi siamo andati tutti al pranzo, c'era anche il prete… mi sembra che fosse don Romano (*qui Giovanna si confonde perché non poteva essere don Romano Zanni, recentemente scomparso ed ex parroco di San Luigi*) … No, era il parroco di San Prospero.

Così mi sono sposata e subito abbiamo abitato in via Porta Brennone; dopo la morte di mio marito sono venuta ad abitare qua alle Torri. Anche Marina ha abitato in Via Porta Brennone, poi si è sposata, è stata fortunata perché Daniele Orsini è una bella persona e ha provveduto a comprare la casa. Oggi Marina abita all'inizio di via Settembrini.
A casa ho le foto del mio matrimonio. Ho anche la foto di quando ero piccola, ho tutto in un libro, glielo faccio vedere quando viene a casa mia così può scegliere tutte quelle che vuole. La prossima volta deve venire a casa mia (*il primo incontro tra Giovanna, mio marito e me è avvenuto al Centro Sociale Rosta Nuova dove Giovanna trascorre quasi tutti i suoi pomeriggi; le dico che l'ho cercata a casa alla Torre n. 14 ma lei non c'era e ho rischiato di non incontrarla. Lei aggiunge)*
"Davvero è venuta a casa mia? Il mio nome è Gelini, c'è solo Gelini nel campanello, non il nome Giovanna.
Mi sono sposata… lui ci conosceva tutte perché noi abitavamo sopra la vetreria di via Squadroni; è stato lui a parlarmi per primo… quando uscivamo per andare a lavorare passavamo davanti alla sua vetreria, eravamo in sette o otto; lui si meravigliava che nessuno controllasse l'assistente, la Gherardi, perché lei prendeva lo stipendio nostro e noi eravamo senza soldi. Non potevamo comperare neanche due caramelle; oggi le compero e poi le regalo a don Jacek che è un gran golosone… anche di cappelletti.
(don Jacek è l'attuale parroco di Sant'Antonio). Qui al Centro sociale ci sono volontari che li fanno: una volta ne ho preso un chilo poi ho chiesto a mio nipote Matteo allora dodicenne se li portava in Sant'Antonio al parroco. Dal Centro Sociale alla chiesa non c'è molta distanza ma lungo la strada mio nipote uno

alla volta li ha mangiati tutti, crudi; quando ho telefonato al parroco per sapere se gli erano piaciuti i cappelletti, lui mi ha risposto che non aveva visto neanche un cappelletto… poi mio nipote è venuto a casa e a tavola ha mangiato tutto, malgrado il chilo di cappelletti crudi… i ragazzi si sa… hanno un grande appetito.
Qui al Centro un chilo di cappelletti costa 25 Euro, Il fornaio Marcello di Via De Gasperi li fa pagare 39 Euro. Al Centro c'è una cuoca che prepara il pesto, altre due donne tirano la sfoglia… (*le chiedo se ha imparato a fare la sfoglia in collegio e lei dice che*) le suore la facevano fare alle ragazze, le facevano impastare ecc. Poi ci facevano fare anche gli gnocchi di patate, cassette e cassette di patate.

Episodi di vita matrimoniale

Una volta mio marito mi ha detto che aveva voglia di gnocchi di patate, allora io ho cotto una cassetta intera di patate e ho fatto tantissimi gnocchi, ho invaso la casa… quando mio marito è tornato per pranzo l'ho avvertito di non sedersi sul divano, di non andare sul letto perché c'erano gnocchi dappertutto. Abitavamo ancora nell'appartamento in via Porta Brennone; ci siamo rimasti anche se era piccolo piccolo.
Un giorno mio marito tornando dal lavoro ha portato a casa una gallina intera e mi ha detto di cuocerla. Io ho preso la gallina così come era e l'ho messa nella pentola piena di acqua bollente così come lui me l'aveva data: aveva tutte le penne e le piume, non era stata *sbudellata* perché io non sapevo come si dovesse prepararla. Al collegio non mi avevano insegnato niente di cucina, né avevo mai visto cuocere un animale. La casa quella volta si era riempita di *puzza.*

Lo stesso prete che ci ha sposati ha battezzato mia figlia che è nata il 21 luglio e oggi ha 56 anni, quindi è nata nel 1966 e oggi lavora a Max Mara. È bravissima a disegnare, lei fa i modelli, non cuce. Ha sempre lavorato da Ludovica Maramotti a Max Mara non da Marina Rinaldi che è gestita dal fratello di Ludovica; lei lavora vicino al supermercato… Ariosto o Conad dove ci sono anche tanti altri negozi, la farmacia… una parrucchiera… ma no, è il Quinzio, c'è di tutto dentro.
Io mi sono sposata a 22 anni nel 1961 e mia figlia è arrivata quasi cinque anni dopo. È stata l'unica gravidanza… devo dire che mi è andata bene perché mio marito… 8 fratelli tutti con il diabete da quattro iniezioni di insulina al giorno; il ginecologo mi aveva detto che ero stata fortunata perché mia figlia è nata sana. Lei ha due figli, entrambi sanissimi, uno di 22 anni e uno di 19; quest'ultimo adesso studia a Venezia perché ha vinto un concorso per i suoi disegni (era un concorso della scuola, il Liceo Artistico Gaetano Chierici); ha preso dalla mamma non da me che so a malapena fare la mia firma. Lui in due e due quattro con pochi tratti ti fa il ritratto, un disegno…

Una giornata tipo

Al mattino mi alzo alle sei, perché alle sette viene a prendermi il pullmino che mi porta al Melograno, il Centro Diurno vicino al Centro Sociale Buco Magico; rimango là fino a mezzogiorno. Ci sono persone che ci rimangono fino alle 19. Torno a casa per il pranzo perché sono stata più di 20 anni in collegio e non ho più voglia di pranzare con altri; ho detto a mia figlia: "Mi metti ancora in collegio?". Allora lei ha deciso di lasciarmi là solo metà giornata: così lei è tranquilla mentre è al lavoro.

Al Centro Diurno ci sono infermieri, medici ecc. che pensano a darci le medicine, a provarci la pressione, a curarci se non ci sentiamo bene.
Quando torno a casa trovo tutto in ordine perché ho una donna che mi fa i fatti e mi prepara da mangiare; la spesa però la faccio io con mia figlia, andiamo da Rossetto, un supermercato a san Maurizio dove si compra bene.
Mia figlia lavora da Maramotti, Ludovica Maramotti, vicino al Quinzio, ma preferiamo Rossetto come supermercato. Achille Maramotti, il fondatore di Max Mara, ha avuto tre figli: Luigi che oggi è il responsabile di tutto, Ignazio che segue il settore Marina Rinaldi e Ludovica che segue Max Mara; per l'abbigliamento a Reggio ci sono solo loro perché la ditta di Mariella Burani a Cavriago è fallita.
Per la cena me la cavo con una pasta e una banana. Al pomeriggio vado al Centro Sociale della Rosta; lì incontro delle amiche come la Maura che da giovane è stata in manicomio, poi c'è un'altra in carrozzina con la badante. Il sabato sera invece andavo col pullmino al circolo vicino all'aeroporto. Qui al parco della Rosta ci vengo a piedi, non ho paura alla sera quando è buio soprattutto a mezzanotte quando torno a casa; siamo in tante e ci spostiamo insieme.
Tempo fa c'era un maniaco che si aggirava tra i palazzi e nel parco, ma fin che eravamo in gruppo non ci disturbava. Una volta si è arrampicato sulle griglie delle finestre di casa mia, io abito a piano terra, poi si è svestito e si è messo in mostra tutto nudo. Da allora io tengo le serrande tutte chiuse per non avere altre sorprese quando è buio; credo che sia il benzinaio che si trova vicino a un giornalaio in viale… Simonazzi, è un uomo sulla quarantina.

(*le consegniamo alcuni libretti di biografie per darle l'idea di ciò che diventerà il suo racconto. Giovanna ride all'idea che si farà anche per lei una piccola pubblicazione e dice*) Allora li porterò a mia figlia, e anche a mio genero.
Quando sono in casa da sola faccio il *Cruciplus,* parole crociate e altri giochi. Alla sera invece di guardare la televisione faccio questi giochi. Al sabato vado a giocare a tombola alle Reggiane, o meglio al Centro Sociale nei pressi delle Reggiane. Tutti i sabati in via De Gasperi vicino al supermercato Sigma passa un pullmino che carica persone sole come me e ci porta vicino al Campo Volo al Centro Sportivo Sociale in via Agosti. Là ci sono tavoli per i giochi come la tombola o le carte; all'esterno ci sono le piste per il gioco delle bocce. In passato anch'io giocavo alle bocce, ho cominciato all'età di 50 anni, ho vinto anche delle coppe. Lo stesso pullmino viene a prenderci anche il mercoledì alle 21 e ci riporta a casa a mezzanotte, giochiamo a tombola.

Guardiamo insieme alcune fotografie
Questo è Gabriele che oggi ha 22 anni e ha studiato ingegneria elettronica a Bologna; invece l'altro mio nipote Matteo 19 anni, frequenta l'Accademia a Venezia, è molto bravo a disegnare.
(*Giovanna offre dei cioccolatini a me e Andrea. Noi decliniamo l'offerta invitandola a tenerli per i nipoti, ma Giovanna ribatte)*
No, no, macché i nipoti. Loro ne hanno a volontà perché io al gioco ne vinco sempre; anche ieri ne ho vinto una scatola. Sono così fortunata che mi chiamano "*culo rotto".*
Guardando altre foto Giovanna ne commenta una in cui lei sta ballando con suo cognato Luigi



Giovanna che balla con il cognato

Io non avevo mai visto una sala da ballo! *(Giovanna lo afferma con aria sorpresa e stupefatta).*



Giovanna giovane al mare che tiene in braccio un pronipote

(sempre guardando le foto c'è Giovanna vestita da sposa, poi Emilio, il marito, che l'aveva scelta tra le ragazze che alloggiavano sopra la sua vetreria presso la Protezione della Giovane. Giovanna è una bella ragazza, dall'aria vivace, perciò Emilio l'ha preferita tra le altre le dico io).
(in un'altra foto c'è una neonata con i genitori) È Marina, mia figlia che è nata all'ospedale di Reggio o meglio è nata sulla barella mentre mi portavano in sala parto. Oggi Marina ha 56 anni, io ne ho 84. Quando lei è nata era il 10 luglio 1966, io ne avevo 27.



Giovanna con il marito che tiene in braccio la figlia Marina

Io sono venuta ad abitare qui alle Torri in via De Nicola quando è morto mio marito, avevo da poco compiuto i 50 anni. Abbiamo venduto la casa di via Porta Brennone; abbiamo diviso in due parti il ricavato della vetreria tra mio marito e suo fratello. Con il denaro ricevuto ho cercato in giro un alloggio per me aiutata da Marina. Siccome lei lavora per Max Mara in via Mazzacurati ha trovato un appartamento a piano terra qui nelle Torri di via De Nicola. Sotto il mio appartamento c'è l'impianto del teleriscaldamento perciò non devo tenere acceso i termosifoni con una temperatura alta.

Come Giovanna ha saputo dell'esistenza della sua famiglia d'origine

In una foto Giovanna indica la sorella suora, la madre e il fratello, ma… lei commenta: "Sono spariti tutti, spariti tutti". *Alla richiesta dei nomi della sorella, del fratello e della madre Giovanna dice di non saperli.*

Mia madre l'ho conosciuta qui a Reggio alla stazione ferroviaria; è arrivata, mi ha salutato poi è ripartita subito con un altro treno e non l'ho più vista.

Mia sorella era una suora dell'ospedale Sant'Anna di Castelnovo Monti, adesso non ci sarà più, sarà morta… se io ho 84 anni…

Quando ero già sposata ho saputo che io ero l'ultima di tre figli, una era la più vecchia poi c'era un fratello e poi io; tutti figli della stessa madre e dello stesso padre, il parroco di Leguigno come mi hanno detto, anche se io non l'ho mai saputo ufficialmente.

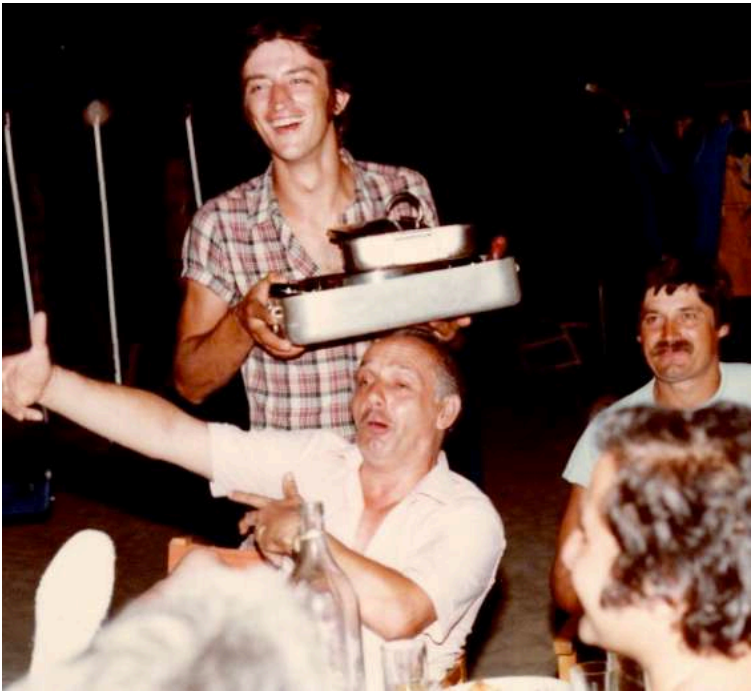
È stato Bonacini di Telereggio che abita nella Torre qui di fronte a fare le ricerche; voleva raccontare la mia storia a Telereggio,

ma mia figlia non ha voluto. Mia madre ha riconosciuto i primi due figli; io invece sono stata portata alla ruota dei bambini abbandonati al Buon Pastore. So che mia madre viveva a Milano con il figlio maschio e che l'altra figlia era entrata in convento come si vede in questa foto:



ma dopo quell'incontro alla stazione con mia madre - io non l'ho mai più incontrata e non so niente della sua vita e dei miei fratelli.
La mia reazione? Assoluta indifferenza. È stato il parroco qua di San Luigi, don Romano, a dire a Bonacini che non avevo mai conosciuto mia madre. E Bonacini ha avviato le ricerche per ricostruire un po' la mia vita. Bonacini è un giornalista e sa come muoversi; qua nelle Torri ci conosciamo tutti e quando ha saputo che io non sapevo chi fosse mia madre perché ero stata abbandonata subito dopo la nascita lui ha fatto delle ricerche, poi avrebbe voluto raccontare la mia storia in una trasmissione di Telereggio. Ma allora mia figlia lavorava al negozio della Caritas, Ravinala, e non ha voluto rendere pubblica la mia storia. Guardando la foto in cui c'è mia madre con il figlio maschio che abita a Milano e l'altra figlia che si è fatta suora io penso che a loro di me non è mai interessato niente. Pazienza!
Io ho fatto la mia vita con le capacità e competenze che avevo acquisito; sapevo fare la magliaia, sapevo cucire… ho lavorato così. Ho ancora tutte le macchine, là c'è quella da magliaia, poi c'è la taglia-cuci, l'ago magico, la macchina da cucire ecc. Tra le foto ce ne sono tante di mia figlia Marina in varie età,
Giovanna con il marito Emilio e la figlia Marina
poi ci sono foto dei fratelli di mio marito, anche di lui che era l'ultimo di 8 figli; sua madre l'ha avuto dopo i 50 anni.
In un'altra c'è mio marito, guardi che faccia da birichino ha! (*sembra che Giovanna riveda e riviva quei momenti lieti del passato; forse sono i primi ricordi piacevoli che le vengono in mente*).





(Mentre guardiamo alcune foto mi precisa che) Qui siamo al mare con Marina, ma non so dove siamo, sarà una spiaggia dell'Adriatico. Ricordo che d'estate andavamo quasi sempre a Pinarella di Cervia in albergo.
Ecco in questa foto gioco a bocce, ero campionessa di bocce, ero *puntista* quando andavo a giocare… al Campo Volo, ad Albinea, al mare dove c'erano le piste per il gioco delle bocce, ho anche vinto una torta giocando a bocce… poi ho vinto anche delle coppe.



Qui c'è mio marito tutto sorridente e qui Marina al mare con noi. Marina è nata circa 5 anni dopo che eravamo sposati, oggi ha 56 anni è nata il 21 luglio 1966. In questa foto ci diamo un bacio io e mio marito, sono contenta perché ho vinto la torta.



un abbraccio affettuoso e un bacio di Giovanna e Emilio

(*chiedo a Giovanna a che età ha lasciato il lavoro suo marito, ma purtroppo lui non ha fatto in tempo a ritirarsi dalla vita lavorativa perché…*) Mio marito è morto giovane, avrà avuto 48 anni, era ammalato; su 8 fratelli tutti avevano il diabete e tutti dovevano fare l'insulina fino a quattro volte al giorno. Ma mentre i fratelli più anziani avevano un diabete legato alla vecchiaia, mio marito Emilio aveva il diabete mellito manifestatosi quando era giovane.



la figlia Marina con il marito Daniele Orsini e i figli Matteo e Gabriele ancora bambini

Suona un telefono, Giovanna cerca il cordless, va a rispondere ma hanno riattaccato. Allora Giovanna dice: Beh, se hanno bisogno richiameranno; santo cielo, non mi hanno neanche lasciato il tempo di staccare il sedere dalla seggiola!
Io ho cominciato a lavorare sui 15/16 anni; mentre andavamo al lavoro, dalla vetreria ci vedevano sempre passare, così ci conoscevamo già. (*le chiedo come mai Emilio ha scelto lei e non una tra le sue compagne; vorrei che dicesse qualche cosa dei primi approcci individuali e le suggerisco frasi del tipo "Signorina vorrei dirle due parole…" ma Giovanna è molto schiva e ride soltanto. Mi sorprende come di fronte a questa situazione Giovanna, nonostante tutta la sfrontatezza avuta nella quotidianità della vita in collegio, si lasci prendere da una*

sorta di pudore e riesca solo a esprimersi con una risatina un po' sorniona e niente altro).
Suona ancora il telefono, Giovanna risponde, è un suo nipote. Sono costretta a sentire la breve conversazione dalla quale capisco quanto sia profondo l'affetto che Giovanna prova per il ragazzo; gli dice che lo attende per la prossima settimana dato che lui è ancora a Venezia dove è studente universitario. E intanto tra me e me penso che finalmente Giovanna può avere quei sentimenti che in giovane età deve non avere mai potuto esprimere non essendoci destinatari familiari.
Alla domanda "Se fosse un animale quale vorrebbe essere?", Giovanna risponde che le piacerebbe essere una giraffa perché essendo un animale molto alto dal collo lunghissimo potrebbe spaziare con lo sguardo in lontananza e riuscirebbe a vedere e cogliere situazioni e aspetti che altri non riescono a raggiungere e lei ne trarrebbe vantaggio.





Una bella foto di una bella famiglia, Giovanna è la terza da sinistra; ci sono i nipoti, la figlia Marina, il genero, i consuoceri e il cognato di Marina.

POSTFAZIONE

La signora Giovanna oggi trascorre una fase serena della sua vita: può contare sull'affetto e le attenzioni della figlia, del genero e dei nipoti, vive una quotidianità organizzata che la gratifica. Ha rimosso la triste esperienza di infanzia e giovinezza in collegio; di quel periodo conserva solo il ricordo di monellerie e scherzi ai danni delle suore, quasi una rivalsa sulle imposizioni e gli ordini di giornate lontane vissute come limitazioni alla sua libertà. La voglia di libertà le è rimasta anche oggi e la si percepisce quando, ad esempio, chiede alla figlia di "non rimetterla in collegio", cioè di non farle trascorrere tutta la giornata al Centro Diurno. Nel racconto della sua autobiografia emergono un atteggiamento ottimistico e allegro e il desiderio di ridere e far ridere quasi volesse compensare il vuoto affettivo che la sorte le ha riservato nei primi anni di vita. Nel matrimonio con il suo Emilio la signora Giovanna ha scoperto e vissuto un mondo di normalità che lei non conosceva. Appagata dalla vicinanza dei suoi famigliari e di alcune amicizie oggi affronta la sua anzianità contenta di avere trovato la giusta collocazione nei rapporti con "tutta l'umanità". Coraggio perciò signora Giovanna, può dire di avere affrontato una grossa sfida del destino e di avere brillantemente vinto la partita. Congratulazioni e tantissimi affettuosi auguri per un futuro sereno e gioioso.

Reggio Emilia, primavera 2023

Gina Siliprandi